

*Editoriale*

## ***L'architetto e il precipizio***

Marco Carassai e Simone Guidi

Il termine 'catastrofe' porta con sé, quasi non tradotte, le origini dal greco *καταστροφή*, che potremmo rendere con l'espressione "precipitazione degli eventi", se sapessimo, con ciò, anche alludere al senso di un rovesciamento radicale, di una 'situazione' che questo lemma in sé custodisce.

*Καταστροφή* è, innanzitutto, parte del lessico della drammaturgia antica, dove è utilizzato per indicare un rivolgimento improvviso, l'avvenimento che mette fine alla *καταστάσεις* dell'azione drammatica e che conclude così la vicenda dell'eroe. Lo ribadisce, ancora nel '700, la voce dell'*Encyclopédie* a cura di Edme-François Mallet, che definisce la catastrofe come «le changement ou la révolution qui arrive à la fin de l'action d'un poëme dramatique, & qui la termine». Catastrofe, quindi, come capovolgimento che sovverte un ordine, portandone alla luce la tessitura narrativa, che offre l'improvvisa conclusione di una vicenda, l'interruzione e il crollo di una continuità; una sovversione catartica che non preclude la possibilità di un nuovo inizio.

Sotto una prospettiva puramente filosofica, la comparsa improvvisa di questo «changement» ci riporta all'irruzione di un'estraneità radicale, che chiude l'azione scenica denunciando la scenicità del suo senso. La catastrofe si fa presenza inquietante di uno straniero dall'idioma intraducibile, estranea e inumana nel cuore del discorso definitorio della ragione. Per questo da un lato essa si rivela un potente motore del discorso filosofico e dall'altro essa rompe l'ordine e la continuità che quel discorso sembra poter già sempre attuare. La catastrofe può essere rappresentata, evocata, rimembrata, addirittura spiegata, ma la sua irruenta evenemenzialità non è per questo esaurita. Essa può giungere a ridefinire i limiti stessi del possibile, a contestare le stesse condizioni di possibilità di esistenza e di esperienza che costituiscono un mondo, quel fitto intrico di eventi alla cui congiunzione lavora incessantemente l'operatività logica del discorso, scientifico e filosofico. Come un'improvvisa e totale apparizione il catastrofico sembra in grado di interrompere ogni rimando significante. Di fronte alla sua violenza la ragione discorsiva assiste al frantumarsi di una naturale linearità delle azioni del mondo, che le è apparsa, fino a quel momento, ovvia. Le pretese della teoria si riducono così alla radice etimologica del *θεωρέω*, all'osservare, a un puro spettacolo che esplicita i limiti strutturali della ragione.

Riflettere sulla catastrofe significa quindi spingere il pensiero nei pressi del medesimo precipizio sul quale la razionalità architetta il suo instabile fondamento

e, insieme, riconoscere nell'improvviso e nell'accidentale rovesciamento il luogo dinamico dal quale il divenire mondo del mondo prende le mosse. Il pensiero che tuttavia autenticamente si espone alla catastrofe deve anch'esso sapersi capovolgere, saper rovesciare il proprio sguardo, rivolgere l'annientamento di ogni condizione, il crollo di ogni certo fondamento, la lacerazione di ogni continuità che articola l'esperienza nella sua possibilità più propria, sebbene mai totalmente appropriabile.

Spettacolo inatteso di una cesura radicale, di un rivolgimento improvviso, la catastrofe è controfigura del tempo, ma anche dello spazio. Non a caso, essa ci conduce verso la questione dell'abitare, della dimora sicura e certa, con cui è intimamente connessa. Non c'è, infatti, catastrofe, là dove non abiti un vivente che si esponga al suo rischio. Questa relazione rivela sempre un rapporto di forze inestinguibile, che caratterizza il βίος e lo condiziona dall'interno della sua zona di costituzione. La differenza tra mutamento e catastrofe risiede tutta nella vita che trasforma, abitandoli, quei luoghi, portando con sé una condizione necessaria a interpretare il cambiamento secondo l'illeggibile realtà del catastrofico. La catastrofe è tale perché abbatte, rimodula, trasforma l'abitare, spingendo a chiedere se questi luoghi possano essere ancora abitati. Ma la sostanza del catastrofico sta in fondo proprio nell'architettonica che ha reso possibile questo abitare, e segnatamente nell'essere, questa stessa, niente più di un'architettonica: arte della proporzione, della simmetria, della disposizione e dell'economia, come la definiva il *De Architectura* di Vitruvio, con una formula che potremmo direttamente applicare anche al pensiero discorsivo.

Non si tratta, pertanto, di praticare una teologia negativa della catastrofe, quasi che essa costituisca una forza recondita che preesiste e insieme resiste all'ordinamento della ragione. La catastrofe è ovunque impresente, giacché è solo in sua assenza che possiamo nominare, indicare, determinare un luogo. Perché una tale forza si manifesti sotto la categoria del catastrofico è necessario che essa traspia proprio nella frattura di quell'architettura di significato, nell'instabilità costitutiva di ogni topografia, nel sancire la precarietà della morfologia e della cronologia in cui ci siamo situati. La presenza della catastrofe si dà unicamente nella distruzione di luoghi e dei tempi nei quali può essere individuata. Essa c'è, ma è del tutto sfuggente all'individuazione. L'aristotelismo latino indicherà una simile *potentia non ordinata* utilizzando il termine *virtualis*, che rimanda a una *vis*, a una forza trascendente, individuando così una potenza ancora priva dell'atto ma alla cui realizzazione nulla può opporsi. Ciò che è virtuale, in questo senso, esiste sempre fuori dal tempo e dallo spazio, come ciò che sta per giungere, ciò che, nella sua assenza è già presente; ciò che non appare ma è, virtualmente, già qui e ora. Così il catastrofico, sulla cui instabile assenza edificiamo la stabilità delle costruzioni e delle pratiche di vita, attendendone continuamente la venuta.

Potremmo, insomma, dire che la catastrofe si oppone alla stabilità di un ordine sempre interno come una rottura, una frattura che si situa sempre dentro ma anche al di là alla τάρξις. E in questa veste paradossale di sfida per il pensiero, per la scienza, per la tecnica, per la storia e persino per l'arte, l'abbiamo posta come cifra fondamentale del presente numero de *Lo Sguardo*. Ciò che abbiamo chiesto agli autori è di interrogarsi sulla possibilità stessa di un pensiero della catastrofe, e soprattutto sui diversi esiti teorici che si ottengono applicando, ad essa, differenti metodi e prospettive.

Ne è emerso, giocoforza, un mosaico enigmatico e complesso, che non poteva non attrarre, intorno al suo centro, una serie di nuclei tematici affini, uno sciame di concetti prossimi a quello di catastrofe ed esso strettamente collegati. Disastro, rischio, apocalisse, sublime, tragedia, distopia: intorno a questi nuclei tematici si costituiscono inevitabilmente le quattro sezioni che compongono il numero: *Pensare la catastrofe*, dedicata alla teoresi e all'utilizzo filosofico del catastrofico; *Antropologia ed estetica della catastrofe*, dedicata alla relazione tra la catastrofe, l'umano e la sua dimensione immaginifico-rappresentativa; *Politiche della catastrofe*, dedicata al rapporto tra catastrofe, comunità e individuo; *Retoriche e poetiche della catastrofe*, dedicato al più specifico uso dialettico e narrativo del catastrofico.

Un percorso nel quale il volto della καταστροφή appare nelle sue molteplici forme – o meglio lascia emergere, nelle parentesi della sua assenza, una molteplicità di forme. Da quello della metafisica classica, e del suo affanno nel tenere il catastrofico all'interno dei limiti della ragione e del suo discorso, alla riflessione antro-po-psicologica, fino al pensiero continentale contemporaneo, e al suo sforzo di compiere un - altrettanto ardua - filosofia della finitezza, guardando al catastrofico come a una categoria fondamentale della coabitazione e dell'agire politico. Infine il linguaggio poetico e narrativo, probabilmente quello che più tra tutti si è spinto a costruire la sua dimora sull'orlo di questo ruggente precipitare del significato.

Non ci resta dunque che lasciare il lettore al suo compito, non prima, tuttavia, di aver ringraziato tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione di questa raccolta: i numerosi autori, innanzitutto, che si sono confrontati con un tema tanto complesso e parzialmente inesplorato, e la redazione de *Lo Sguardo*, senza il cui costante impegno, scientifico e editoriale, anche questo ventunesimo numero non sarebbe potuto venire alla luce.

Marco Carassai, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"  
✉ m.carassai@libero.it

Simone Guidi, Nuova Accademia di Belle Arti  
✉ simone\_guidi@docenti.naba.it